

Un fotografo in guerra.

8 Ho incontrato per la prima volta Erminio Delfabro nel 1998 a casa sua. Allora cercavo documentazione fotografica per gli atti di un convegno su Leopoldo Gasparini. Fummo presentati da Ado Furlan e i nostri primi incontri furono molto formali. Poi Erminio decise che il Centro Gasparini poteva essere il mezzo per conservare la memoria del suo lavoro, per legare il suo nome a una collezione costruita nella convinzione che la fotografia costituisca il mezzo migliore per impedire che il terrore che l'ultima guerra ha portato nelle nostre terre venga dimenticato.

Diventammo amici un po' alla volta, così come succede a persone divise da mezzo secolo di vita. Imparai ad apprezzarlo per l'orgoglio e il coraggio con cui affrontava il suo presente di anziano malato. Erminio amava la vita in tutte le sue manifestazioni come può fare forse solo chi ha conosciuto il vero volto della guerra.

Erminio non è stato un eroe, non ha mai voluto essere considerato tale.

Come ricordava Giuseppe Lorenzon nell'orazione civile per i suoi funerali, Erminio è stato un partigiano come tanti altri gradiscani e così avrebbe voluto essere ricordato per quel rispetto verso i compagni caduti che sentiva dovere di ogni combattente.

Ma al partigiano e al fotografo Erminio Delfabro dobbiamo tutti molto: un'occasione di riflessione sull'orrore della guerra e sulla distinzione che esiste, piaccia o

meno ai politici, tra vittime e carnefici, una distinzione che non può essere messa da parte neppure parlando di un conflitto spietato come è stata la guerra partigiana al confine orientale.

Erminio è stato testimone della ferocia nazifascista e ha voluto che ne rimanesse prova per le generazioni più giovani ed è per questo che vogliamo ricordarlo e ringraziarlo, assieme all'Assessorato alla cultura del Comune di Gradisca che ha realizzato con noi questa iniziativa.

La storia di Erminio e delle sue foto è emersa a poco a poco in lunghe ore di interviste, grazie anche all'aiuto di Enzo Marussi. Non eravamo i primi a intervistare il partigiano Erminio, nome di battaglia "Kirov" e lui aveva vissuto e visto troppo per non diffidare di chi faceva domande sul suo passato. Spegnerne il registratore su sua richiesta era un gesto così frequente che a volte finivamo col dimenticare di riaccenderlo. Vederci ogni settimana era diventato un appuntamento importante per tutti. Lavoravamo per qualche ora per collocare nel tempo e nello spazio le immagini che lui sceglieva e quando decideva che era il momento di riposare si usciva insieme.

A quasi novant'anni Erminio era una delle persone più informate e attente con cui ci si potesse confrontare. La sua voglia di vivere era contagiosa. Non c'era fretta allora. Anzi c'era quasi la paura di dare l'idea che il lavoro venisse prima dell'amicizia, del piacere dello stare insieme.

Poi, negli ultimi mesi, ai primi segni che il male stava avendo ragione del suo fisico, Erminio ci chiese di affrettare i tempi. Aveva paura di non arrivare a vedere la "sua" mostra. Cercammo di accontentarlo, di coinvolgerlo in ogni momento del lavoro. Erminio ebbe la possibilità di seguire la riproduzione e l'ingrandimento delle immagini che aveva scelto fino al suo ultimo mese di vita.

Non c'era però più modo di chiedere alla memoria dell'amico notizie precise su molte foto. E' stato necessario un paziente lavoro di ricerca per ricostruire la storia raccontata dalle foto esposte e la loro provenienza. Un lavoro reso possibile dallo spoglio della pubblicistica

*Erminio Delfabro (a destra)
con il compagno Romano Gigante,
della Brigata Trieste,
dopo la Liberazione.*



*Inverno 1944-1945 - Altopiano carsico -
Erminio Delfabro "Kirov", con due sovietici,
già prigionieri dei tedeschi,
aggregatisi alle formazioni partigiane.*

slovena e serba, dalle ricerche di Tone Ferenc, il celebre storico sloveno che conobbe e intervistò Erminio Delfabro, dall'aiuto di Guido Russi, fotografo, autore di diversi scatti conservati nella collezione e soprattutto del presidente dell'ANPI di Gradisca Giuseppe Lorenzon.

E' una storia che merita di essere conosciuta quella della collezione Delfabro e non credo possa essere separata dalla biografia di Erminio e, per molti aspetti, dalla storia della comunità di Gradisca.

Erminio Delfabro nasce a Gradisca il 7 marzo 1913 nella casa che riportava il numero civico 122, figlio di Carlo (di Giacomo e Anna Francovich), nato a Gradisca il 3 novembre 1883 e di Stefania Ballaben (di Giacomo e Carolina Zumin), anche lei gradiscana.

E', senza saperlo, parte di una generazione "ribelle", in lotta contro la miseria prima ancora che contro un regime politico.

Nel 1926 viene processato - e assolto in forza dell'età - per aver rubato frutta in un campo (difficile credere che in quella Gradisca qualcuno lo considerasse davvero un reato). Non sopporta la disciplina scolastica e dopo essere stato indirizzato al lavoro presso diversi parenti, entra come apprendista nello studio fotografico di Valentino Zuliani. E' un incontro che cambia la sua vita. Dal Zuliani fotografo Erminio apprende un'arte che diventerà una delle sue ragioni di vita, assieme alla politica in cui il Zuliani socialista potrebbe aver avuto un ruolo non indifferente.

Dopo l'invasione della Jugoslavia, Gradisca è già immediata retrovia di un fronte e dopo l'otto settembre del 1943, torna ad essere una fortezza assediata, presidiata da truppe disperate e pronte a ogni efferatezza fino agli ultimi giorni che precedono la liberazione. L'Isonzo è allora di nuovo il confine tra due mondi e così il ponte tra Gradisca e Sdraussina, presidiato giorno e notte, che separa la città da un Carso che i tedeschi vedono e vivono come un unico covo di "banditi".

La collaborazione di Erminio con il movimento partigiano si colloca ufficialmente tra il 1944 e il 1945 ed è questo il periodo di cui Erminio parlava più volentieri e a

cui si riferiscono le immagini della "karaula furlana" - di cui Erminio non fece mai parte - o quelle di Ennio Venuti, che abbiamo pubblicato in altre occasioni, scattate pochi mesi prima della sua morte.

Il suo lavoro nel movimento di liberazione è apparentemente quello di assicurare rifornimenti alle unità partigiane sul Carso, un compito che svolge con pochi compagni, tra cui diverse donne slovene e alcuni ex prigionieri sovietici.

Solo dopo il trattato di Osimo, Erminio conosce un momento di grande notorietà, almeno in Jugoslavia. Corrispondenti dei maggiori quotidiani e storici come Tone Ferenc, pubblicano interviste e articoli su di lui e il suo lavoro.

Scrivo Borislav Komad nell'articolo intitolato "Il chiaro dalla camera oscura":

Le foto ricevute da Delfabro sono state una tra le testimonianze più convincenti per le commissioni postbelliche incaricate di documentare i crimini di guerra e un vero shock per un gruppo di comandanti tedeschi, quando capirono che un apprendista fotografo della cittadina italiana di Gradisca era un informatore dei partigiani sloveni già dal 1943... In servizio dal maestro fotografo Valentino Zuliani, Erminio Delfabro, membro di un gruppo antifascista di Gradisca, aspettava l'occasione propizia per dimostrare la propria scelta di vita... Subito dopo la capitolazione dell'Italia, l'esercito tedesco arrivò in quella località e vicino allo studio fotografico di Valentino Zuliani si stabilì il comando di alcune unità tra le quali anche il terzo battaglione del 15° reggimento SS, un battaglione di cacciatori di montagna e gruppi di belogardisti e fascisti italiani... nello studio di Zuliani, anche lui antifascista, ogni giorno ufficiali e soldati tedeschi portavano a sviluppare le foto scattate durante le loro spedizioni punitive...¹

Parleremo più avanti delle foto che documentano anche i crimini di guerra commessi dall'esercito italiano in Slovenia. Allora a colpire il pubblico fu soprattutto la pubblicazione delle foto dell'accecamento e della decapitazione di due partigiani sloveni a Idrijske Krnice. Il crimine venne descritto da Tone Ferenc anche in una serie

*Erminio Delfabro, fotografo
di scena per la "Triglav film"
nel dopoguerra.*



*Erminio Delfabro con l'inseparabile
macchina fotografica sul set
del film "Na svoji zemlji".*

di articoli per il giornale Nedeljski. La narrazione era completata da alcune testimonianze e soprattutto dalla documentazione fotografica di tutti i particolari del massacro.

Si pose allora per la prima volta il problema della provenienza delle foto. La commissione per la verifica dei crimini di guerra le aveva considerate, al pari di altre, come rinvenute tra gli effetti personali di un soldato tedesco ucciso in combattimento. In molti erano al corrente già allora di come le foto erano giunte nelle mani del movimento di liberazione ma si era preferito proteggere la fonte da possibili vendette.

In estrema sintesi i fatti documentati da Erminio e ricostruiti da Tone Ferenc sono questi. Durante un'operazione di rastrellamento nella zona di Idrijske Krnice, l'undici giugno 1944 un reparto tedesco di cacciatori di montagna acuartierato a Idrija, catturò alcuni partigiani rimasti isolati dalla loro unità, la Vojkova brigada, a causa della nebbia. I prigionieri furono consegnati al terzo battaglione SS "cacciatori del Carso", di stanza a Gradisca, al comando del SS-Hauptsturmführer Josef Berschneider, che seguiva le unità operative con il compito di terrorizzare la popolazione delle zone in cui agivano gruppi partigiani.

Il 12 giugno 1944 la colonna delle SS arrivò alla casa della famiglia Sedej, a 20 minuti di cammino da Krnice. Erano soldati di diverse nazionalità, tedeschi, italiani, croati, alcuni anche sloveni. Alle 15 del pomeriggio iniziarono a torturare i due prigionieri, accecandoli con un temperino e pugnalandoli tra le costole per circa un ora. Tutto si svolse all'interno di casa Sedej. Poi, cantando e ridendo, trascinarono i prigionieri nel cortile dove li decapitarono su un ceppo. Altre SS rientrarono in casa per portare all'aperto il tavolo della cucina che servì a mettere in mostra le teste tagliate. Tra le labbra delle teste mozzate, vennero infilate alcune sigarette mentre i presenti cantavano e deridevano le vittime. Dopo la partenza della loro unità, otto soldati tornarono indietro e diedero fuoco alla casa che comunque non fu completamente

distrutta. I tronchi e le teste delle vittime rimasero dove erano stati lasciati fino all'arrivo di due esponenti del movimento di liberazione che trasportarono i resti al cimitero, le due teste assieme, chiuse in un sacco.

A scattare le foto fu un soldato delle SS e, come ricordavo, fu fatto credere che fossero state rinvenute su un nemico morto. Solo nel 1977, Karel Kumše e Rado Jelinčič, funzionari del comando partigiano della zona operativa dell'Isontino, rivelarono allo storico Tone Ferenc che era stato Erminio Delfabro a far pervenire le foto alla resistenza slovena.

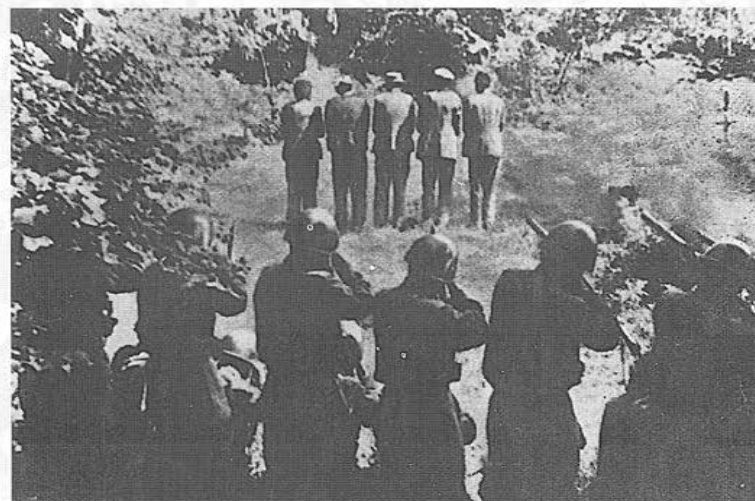
Siamo arrivati così alla parte nascosta della guerra di Erminio. Allo studioso sloveno Erminio raccontò per la prima volta la storia delle foto e la sua storia.

"Lavoravo a Gradisca presso il fotografo Valentino Zuliani. Sono entrato nel movimento di liberazione nel 1943. Dal febbraio 1944 ho collaborato con il Servizio sicurezza e informazioni VOS per l'Isontino, guidato da Dušan Martinuč, "Silni". Dopo l'istituzione del Comando nella località di Dornberg, l'otto aprile del 1944, ho collaborato con questa struttura in qualità di informatore, valendomi come contatto della signora Roza Roner, "Zvezda". Raccoglievo dati sulle forze nemiche e cercavo di produrre anche una loro documentazione fotografica. Cercai di entrare nelle unità combattenti ma mi rimandarono a Gradisca, al mio posto di lavoro. Allo studio fotografico i soldati tedeschi portavano saltuariamente a sviluppare pellicole con impresse azioni di rappresaglia. Un giorno, durante lo sviluppo, vidi le scene della decapitazione di alcune persone. Consegnai le foto al cliente ma trattenni la pellicola per farne altre copie. I tedeschi la cercarono in seguito ma non venni sospettato di averla rubata. Ho saputo poi che il comando tedesco proibì ai soldati di portare a sviluppare foto presso privati. Ho conservato la pellicola fino alla fine della guerra a casa mia, in mezzo a mucchi di pellicole e fotografie. Le foto della decapitazione, come quelle di altri crimini di guerra, le consegnai all'informatrice del mio comando, signora Roza Roner "Zvezda". Nel settembre del 1944 presi anch'io la via della montagna attraverso il comando militare dell'Isontino

27/7/1942 - Zavrh pri Cerknici
 4 ostaggi vengono costretti a scavarsi
 la fossa prima di essere fucilati
 da un reparto italiano.



13



31/7/1942 - Loška Dolina (Križna Gora)
 Truppe italiane fucilano cinque ostaggi
 del paese di Dane.

come si chiamava allora il Comando della zona del Vipacco e il mio nome di battaglia fu "Kirov"².

La sua storia però continua oltre i dati che i giornalisti sloveni erano interessati a raccogliere in quel momento, o forse è lui che preferisce tacere su una parte della sua vita dopo il 1945.

Erminio Delfabro non si ferma molto a Gradisca dopo la liberazione. Documenta quei giorni con una serie di foto che ritraggono l'intera comunità scesa in piazza per gridare la gioia per la fine di un incubo, scatta immagini importanti sui funerali partigiani che si tengono un po' in tutte le località della provincia, poi anche lui deve fare i conti con la difficile realtà del dopoguerra.

Come per molti ex partigiani comunisti la Jugoslavia è per lui la patria del socialismo. Sinceramente internazionalista, può non vedere il nazionalismo sloveno; in Jugoslavia ha lasciato comunque amici e compagni d'arme e del resto non ha molte scelte a disposizione nel clima rovente di quegli anni. Già arrestato una volta e poi rilasciato dal governo militare alleato, ripara in Jugoslavia per evitare una nuova cattura e cercare un lavoro.

Oltre confine, dopo la guerra, collabora come corrispondente del giornale Borba ad Ajdovscina e poi viene inserito nell'organico della sezione fotografica dell'ufficio informazioni della Presidenza del Consiglio della Repubblica popolare di Slovenia a Lubiana. Qui collabora alla raccolta di prove fotografiche sulle atrocità compiute da fascisti e nazisti in Slovenia.

Abbiamo già ricordato che Erminio aveva portato con sé da Gradisca diverse immagini di crimini di guerra tedeschi, villaggi incendiati per rappresaglia e fotografie di ufficiali e sottufficiali delle SS ricercati dopo la guerra. A Lubiana collabora alla raccolta di altro materiale che documenta anche rappresaglie compiute dall'esercito italiano in Slovenia nel 1942, omicidi imputabili a cetnici e belogardisti ed esecuzioni compiute dai nazisti nella parte settentrionale del paese, in particolare a Celje. Materiale che sarà pubblicato nel 1946 nel libro "Martirio di sangue verso la libertà" in lingua slovena, edito dal-

l'ufficio a cui collabora Erminio³ e poi anche da Giuseppe Piemontese nel suo libro edito nello stesso anno e dedicato all'occupazione italiana della provincia di Lubiana⁴.

Sono libri documento, soprattutto il primo, scritti evidentemente in preparazione a processi per crimini di guerra che allora si ritengono imminenti.

Erminio sarà anche collaboratore della Triglav film e fotografo di scena sul set di "Na svoji zemlji", il primo film prodotto in Jugoslavia dopo la liberazione, interamente dedicato all'epica della lotta partigiana.

La rottura del Cominform non lo sorprende come tanti comunisti italiani emigrati in Jugoslavia, impreparati a comprendere subito la violenza che si sarebbe scatenata su di loro. Erminio ha forse la fortuna di aver mantenuto amicizie nate durante il suo lavoro presso uffici del governo sloveno. Secondo la sua testimonianza, appena gli viene notificata una limitazione alla libertà di movimento al di fuori del comune di Lubiana, prende il passaporto italiano che aveva conservato e con questo già il giorno successivo fa rientro in Italia.

Solo nel 1980, dopo che la sua storia è divenuta nota al grande pubblico oltre confine, riceverà una medaglia al valore dalla repubblica jugoslava e verrà insignito di una delle più alte onorificenze "per meriti verso il popolo jugoslavo".

A Gradisca conserva per anni la documentazione fotografica raccolta tra Gradisca e Lubiana e integrata nel tempo da molte foto di gruppi partigiani riprese dall'amico Guido Russi o ricevute da altri compagni di lotta. Lavora come fotografo ancora per molti anni a Cormons ma è a Gradisca che dedica le foto più significative dal punto di vista storico, riprendendo l'insediamento di tutti i consigli comunali e tutte le manifestazioni politiche più importanti tenute nella città.

La collezione Delfabro prende così la sua forma definitiva, conservata sempre come negli anni di guerra. Foto e pellicole confuse tra centinaia di altre. Erminio collabora comunque con alcune mostre allestite dall'ANPI e cede parecchie foto agli archivi dell'associazione. L'insieme della collezione non vede però mai una

*Slovenia 1942.
Militi fascisti e belogardisti
conducono un partigiano
sul luogo della fucilazione.*



*Slovenia 1942.
Il condannato riceve
gli ultimi conforti religiosi
da un cappellano militare.*

sistemazione organica. Questo spiega le nostre difficoltà nell'allestimento della mostra e del catalogo che l'accompagna ma direi che anche ne aumenta l'importanza. E' un lavoro eterogeneo il nostro e non poteva essere altrimenti volendo fornire un'indicazione di almeno due dei filoni principali della collezione: le violenze naziste e fasciste in un territorio che dall'Isontino si allarga a tutta la Slovenia occupata e la lotta partigiana nella provincia di Gorizia fino alla liberazione. Non potevamo del resto fornire esempi di tutte le indagini possibili attraverso la collezione Delfabro.

Quello che ci ha spinti a questo lavoro, assieme all'amministrazione comunale, è l'idea che le foto raccolte da Erminio Delfabro possano essere uno strumento, sempre più necessario in tempi di revisionismo storico, perchè tutti abbiano la possibilità di conoscere il vero volto del mostro contro cui combatterono le popolazioni italiane e slovene delle nostre terre; perchè le violenze e i nazionalismi contrapposti del dopoguerra non continuino ad essere un alibi per l'oblio steso sui crimini commessi da nazisti e fascisti in quella lunga notte di sangue che la collezione Delfabro ha fermato per sempre nel tempo e che i saggi di Marco Puppini e Luciano Patat ci aiutano a comprendere meglio, non solo per il rigore scientifico degli autori ma anche per la forza delle immagini, tragiche, terribili, ma reali, come la gioia che molti gradiscani potranno leggere sui volti dei loro genitori, ritratti il giorno in cui la paura e l'orrore potevano di nuovo lasciare spazio alla speranza.

Note:

1 Borislav Komad, *Il chiaro dalla camera oscura*, Belgrado, 1977.

2 Tone Ferenc, *Due di loro furono decapitati con una scure*, in Borec, n.10, 1977.

3 AAVV, *Martirio di sangue verso la libertà*, Ufficio stampa della presidenza del governo della repubblica popolare di Slovenia, Lubiana, 1946.

4 Giuseppe Piemontese, *Ventinue mesi di occupazione italiana della provincia di Lubiana*, Lubiana, 1946.

Slovenia 1942.

*Il plotone di esecuzione
al comando di un ufficiale italiano
si prepara al fuoco.*



17

Slovenia 1942.

*L'ultimo istante prima
dell'esecuzione.*

